

La “questione zingari” nell’Italia fascista. La costruzione culturale di una categoria razziale

di *Luca Bravi**

L’avvio della persecuzione razziale fascista di rom e sinti, in quanto “zingari”¹ può essere individuato nell’ordine emanato da Arturo Bocchini, capo della polizia italiana, l’11 settembre 1940, con il quale si procedeva al «rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia» (cfr. Boursier, 1996). Ciò che avvenne a questo gruppo sotto la dittatura italiana ebbe comunque profondi legami con un “antiziganismo” assai attivo e diffuso a livello culturale nella nostra nazione. È quindi tutta la legislazione precedente al 1940 a chiarire il percorso intrapreso dalle istituzioni nella definizione dello “zingaro”: il 19 febbraio 1926 una circolare inviata ai prefetti precisava «che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto»². L’8 agosto di quello stesso anno il ministero degli Interni precisava che l’obiettivo da perseguire era l’epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui era superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell’igiene pubblica. L’ordine dell’11 settembre risulta perciò significativo perché elimina distinzioni tra “zingari stranieri” e “zingari nazionali” e costruisce una categoria di riferimento comune, quella dello “zingaro” pericoloso perché nomade, asociale e ladro.

L’internamento degli “zingari” deciso dal settembre del ’40 è provato dai documenti dei campi di concentramento fascisti rintracciati presso molteplici archivi: rom e sinti furono quindi certamente tra gli internati di Gonars (Udine) e Arbe (Croazia), Perdasdefogu (Nuoro), Boiano e Vinchiatura (Campobasso). Specifiche liste degli internati “zingari” sono state rintracciate a Tossicia (Teramo), a Prignano (Modena) e ad Agnone (Isernia)³, quest’ultimo certamente campo di concentramento “riservato a zingari” almeno dal 1941 (Bravi, 2007).

È indispensabile a questo punto confrontarsi con le ragioni dell’internamento attuato nelle zone di concentramento; domandarsi cioè se siamo di fronte a una persecuzione dettata da riferimenti di stampo razziale oppure se la segregazione dei rom sia da inserire soltanto in ambito di politiche di pubblica sicurezza. Quest’ultima interpretazione è stata a lungo sostenuta da Mirella Kar-

* Università di Firenze.

pati (1963) facendo leva sul fatto che nell'Italia fascista non pare esservi traccia di atti di segregazione per rom e sinti giustificati da palesi riferimenti razziali.

Certamente in Italia non si sono per adesso rintracciati decreti che definiscano con precisione la percentuale di sangue "zingaro" che dovesse essere presente in un individuo per essere dichiarato appartenente a una simile "razza", né si ha prova di ricostruzioni genealogiche applicate su famiglie di rom e sinti in epoca fascista (Bravi, 2002), ma per comprendere appieno le motivazioni che portarono all'ordine d'internamento di rom e sinti è necessario fare riferimento innanzitutto al contesto socio-culturale che già dipingeva gli "zingari" senza eccezioni come un gruppo etnico compatto caratterizzato dal nomadismo e dal vagabondaggio. In merito alla "questione zingari" l'Italia non ha utilizzato un grado di precisione "scientifica" (diremmo oggi pseudoscientifica) nella definizione di chi fosse o non fosse "zingaro" pari a quello adottato per gli ebrei, ma questo non significa che non potesse comunque trattarsi di una politica persecutoria su base razziale. In particolare va considerato che il soggetto "zingaro" (o per meglio dire, quello che rispondeva all'immagine culturalmente condivisa dello zingaro) risultava, a differenza dell'ebreo, ben identificabile in mezzo ad altra gente ed era spesso già sottoposto a ferrei controlli o pene per l'accusa di vagabondaggio.

Nel caso dei rom e dei sinti, l'aspetto razziale della loro persecuzione va quindi rintracciato al congiungersi di tre vie: quella della percezione socio-culturale della figura dello "zingaro", quella della ricerca razziale fascista, quella dei provvedimenti di Pubblica Sicurezza. Se nel caso della persecuzione ebraica il regime dovette insistere anche a livello legislativo per diffondere la paura dell'ebreo pericoloso, pur potendo contare su una tradizione aversa all'ebraismo di parte cattolica, per quanto riguardava gli "zingari", l'ordine del 1940 sembra semplicemente riallineare la legislazione a quanto percepito e diffuso da tempo a livello popolare: lo "zingaro" di qualsiasi nazionalità è un soggetto pericoloso e tutti coloro che fanno parte di quello specifico gruppo sono necessariamente caratterizzati da elementi negativi che tutti conoscono. In pratica se lo stereotipo dell'ebreo è stato costruito utilizzando anche lo strumento legislativo in modo da fomentare l'odio popolare, l'antiziganismo è sempre stato diffuso a tutti gli strati della popolazione italiana e la legislazione ha in pratica ricalcato lo stereotipo già ampiamente condiviso a livello sociale. Che la "questione zingara" non fosse centrale come il "problema ebraico" per la bonifica sociale di stampo razziale lo ha chiarito lo stesso antropologo Guido Landra, assistente di Sergio Sergi alla cattedra di Antropologia presso l'Università di Roma poi incaricato della stesura del Manifesto della Razza fascista, all'interno di svariati articoli usciti sul quotidiano "Il Tevere" poi riproposti nel volume *Il problema della razza in Romania* del 1942:

Gli zingari costituiscono un problema importante, per quanto meno ingente di quello ebraico (Raspanti, 2008, p. 37).

Per comprendere quale tipo di percezione dello "zingaro" fosse attiva in Italia già a inizio Novecento può essere utile indagare a partire da alcuni quotidiani nazionali e da alcuni volumi di stampo divulgativo o accademico. Siamo all'in-

terno della costruzione dell’immaginario collettivo e come ampiamente documentato da Mauro Raspanti della Scuola di Pace di Bologna all’interno della mostra da lui curata e intitolata *L’estraneo tra noi* l’immagine dello “zingaro” ha da sempre abitato l’immaginazione collettiva insistendo su stereotipi esotizzanti oppure palesemente denigranti. Le immagini proposte su molteplici copertine dai disegnatori Achille Beltrame e Walter Molino in apertura de “La Domenica del Corriere”, supplemento domenicale al “Corriere della Sera” con 600.000 copie distribuite nel 1930, dimostra che lo “zingaro” era una tematica di interesse sociale che tornava frequentemente nelle rappresentazioni proposte tra il 1907 e il 1947. Al centro delle copertine relative agli “zingari” alcune idee ricorrenti: lo zingaro ladro di bambini, lo zingaro e la zingara violenti, gli zingari portatori di malattie quali la peste, la zingara ammalatrice e furba che utilizza il raggiro per compiere furti, lo zingaro caratterizzato da modi di vita primitivi; tra i titoli *Un ragazzo undicenne rapito da una comitiva di zingari* (1909), *Il colera nelle Puglie* (1910), *Una battaglia fra zingari* (1926), *La musica che uccide* (1938), *Furto con ipnosi* (1947).

Volgendo lo sguardo ai trattati di stampo legislativo o accademico, il singolo termine “zingaro” risulta praticamente assente dai dizionari di Pubblica Sicurezza. Questo lemma viene comunque sempre recuperato all’interno della generica categoria del “vagabondo”. Il *Dizionario di Pubblica Sicurezza* del 1865 precisa che «gli zingari sono compresi tra i vagabondi contemplati dall’articolo 436, n. 3 del Codice Penale»⁴ e insieme agli “oziosi” rientrano tra le “persone sospette”.

Proprio durante il fascismo, il *Manuale pratico per la Pubblica Sicurezza* del 1936, compilato in base al Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza riportava una specifica definizione di “persona pericolosa” da desumere dalle circostanze indicate dall’articolo 133 del Codice Penale. L’articolo in questione nominava ancora una volta i vagabondi, gli oziosi, i mendicanti, i soggetti esercitanti mestieri girovaghi. Assenti di nuovo gli “zingari” che però risultano frequentemente fermati e accusati dei suddetti reati e puniti come previsto con l’ammirazione o con il confino.

Il *Trattato di Polizia scientifica* (Ottolenghi, 1932, pp. 233-4) chiarisce la questione all’interno della voce dedicata ai “socialmente pericolosi” ricordando le motivazioni che giustificavano la permanenza della pratica dell’ammirazione:

I socialmente pericolosi: fra le persone indicate per l’ammirazione dalla L.P.S. 1931, art. 164, dopo gli oziosi e i vagabondi abituali sono citate le persone designate dalla voce pubblica come *socialmente pericolose*. Questa speciale designazione generica di “persone socialmente pericolose” che mancava nella legge precedente fu accolta dal nuovo T.U. in seguito all’accoglimento avvenuto dell’estremo della “pericolosità sociale” nel nuovo Codice Penale per l’applicazione delle misure di sicurezza (Ottolenghi, 1932, p. 830).

L’inserimento dell’accusa di “persona pericolosa designata per voce pubblica” non solo è una specifica scelta del periodo fascista, ma viene introdotta in modo da poter sottoporre a misure di polizia anche soggetti che non abbiano commesso reato:

esistono casi in cui persone pericolose non potrebbero essere assoggettate alle misure di sicurezza, perché non hanno riportato condanna per fatti costituenti reato, ma che *non di meno sono pericolose per essere designate dalla voce pubblica come abitualmente colpevoli dei reati per i quali sono stati prosciolti*. Per questi reati è necessario conservare l'ammonizione, come è pure necessario conservare questo provvedimento per quelle forme di attività socialmente pericolose che *non sono considerati come reati nella legge penale* (Ottolenghi, 1932, p. 234).

La colpa indicata “per voce popolare” inserisce la questione di Pubblica Sicurezza nell’alveo della percezione dello zingaro a livello socio-culturale. I rom e i sinti furono, infatti, tra coloro che vennero frequentemente colpiti da ammonizione perché considerati “persone socialmente pericolose per voce pubblica”.

Lo stereotipo dello “zingaro” nomade, vagabondo, delinquente, ladro e asociale era infatti diffusa sia agli strati alti che a quelli bassi della popolazione italiana e quindi culturalmente condivisa.

Libera dal peso dei riferimenti legislativi, la caratterizzazione dell’intero gruppo degli “zingari” secondo elementi omogenei e generali negativizzanti, risulta assai evidente all’interno della produzione letteraria. Nei testi, anche in quelli legati a obiettivi di descrizione scientifica di fenomeni sociali, appare in tutta la sua evidenza la percezione sociale dello “zingaro” condivisa dalla cultura maggioritaria del tempo. Essa traspare anche nell’imponente opera intitolata *I vagabondi. Studio sociologico giuridico* e pubblicata da Eugenio Florian e da Guido Cavaglieri (1887-1900, p. 44):

Esempio classico di razza vagabonda attraverso lunghi secoli ed innumerevoli vicende, vagabonda per impulso congenito e non domato dall’azione della civiltà, sono gli zingari [...]. Costoro conservano tuttavia puro il primitivo bisogno di vagare e lo conservano associato alla nota, tradizionale consuetudine ed abilità dei furti e dei reati affini che hanno fatto classificare gli zingari tra i delinquenti nati.

Si trattava di una lettura che proseguiva lungo la scia proposta dall’antropologo Cesare Lombroso (1876, pp. 1-2):

[*Gli zingari*] sono l’immagine viva di una razza intera di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore [...] tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingratii, vivi e al tempo stesso crudeli [...]. Amanti dell’orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni or sono, di cannibalismo.

La teoria di un’inferiorità razziale che venne poi utilizzata a fondamenta e giustificazione delle pratiche persecutorie attivate dal nazismo contro gli “zingari” (Bravi, 2002).

Il *Dizionario di criminologia* edito a cura di Eugenio Florian, Alfredo Niceforo e Nicola Pende (endocrinologo quest’ultimo e senatore fascista) faceva

nuovamente riferimento agli “zingari” inserendoli all’interno della voce “oziosi e vagabondi” redatta da Carlo Umberto Del Pozzo nella quale lo zingaro è pericoloso perché il suo vagabondare rivelerebbe aspetti bio-razziali:

Tipici rappresentanti del vagabondaggio etnico sono gli zingari, veri delinquenti professionali che vivono girovagando, rubando, truffando, rapinando, ricattando. Sono tutti in un certo senso, degli “immorali etnici”, in quanto tutta la loro tradizione di famiglia e di razza li sospinge a questa vita girovaga, dedita professionalmente al delitto (Florian, Niceforo, Pende, 1943, p. 231).

Lo “zingaro” non era dunque semplicemente un “vagabondo” e non veniva giudicato per le responsabilità individuali a carico di un singolo soggetto, ma in riferimento alla categoria etnica specificamente descritta e conosciuta per voce di popolo. Il 19 giugno del 1943 la questura di Rovigo faceva i conti con l’effettiva presenza di carovane di zingari sul territorio:

Se trattasi di girovaghi, è ovvio che le Autorità locali di P. S. dovranno agire in relazione ai fermi comuni per misure di P. S. e ciò richiedere direttamente informazioni ai comuni di origine e di residenza, accertare la precisa posizione giuridica e morale dei fermati e procedere, secondo risultanza. Nel caso non vi siano pendenze penali, militari o politiche, detti fermati, come di consueto, dovranno essere rimpatriati con foglio di via obbligatorio [...]. Nel caso, invece, che si tratti di veri e propri zingari, i fermati dovranno essere associati alle carceri, in attesa che il ministero dell’Interno, su proposta di questo ufficio, li destini in un campo di concentramento⁵.

Infine lo specifico aspetto della ricerca razziale fascista in fatto di “zingari” avviata prima dell’armistizio del settembre 1943, quando il regime godeva di piena autonomia di scelta in fatto di pratiche di bonifica sociale di stampo razziale. Nel caso dei rom e dei sinti, Renato Semizzi, ordinario di Medicina Sociale a Trieste e firmatario del Manifesto della Razza, il cattedratico più attivo nel considerare la “questione zingari” all’interno dei confini italiani, si richiamava alle specifiche teorizzazioni di Nicola Pende che elaborò un proprio specifico punto di vista in merito alla bonifica sociale fascista. Pende faceva riferimento alla “biotipologia umana”. Il concetto di “biotipo” nasceva dall’idea di poter effettuare un’indagine che mirasse a un’analisi individuale strutturata in modo da prendere in considerazione ogni manifestazione vitale indagabile scientificamente. Secondo Pende, gli ambiti di osservazione nell’analisi di un soggetto erano dunque: l’aspetto morfologico, quello umorale dinamico (ormonale-neurovegetativo), l’aspetto morale e quello intellettuivo. Una mancanza in uno dei quattro ambiti individuati segnava l’inferiorità del soggetto preso in esame.

Semizzi individuava a carico dei rom e dei sinti una inferiorità in ambito psichico morale richiamandosi proprio agli studi di Pende:

Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d’inganno di furti, di ri-

pieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquistato delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi mutazioni di psicologia razziale (Semizzi, 1940, p. 233).

Eppure Semizzi era convinto che gli “zingari” si sarebbero presto estinti da soli:

L’endogamia, i connubi tra consanguinei, le razze pure, danno prodotti antropologicamente puri rispetto ad una determinata razza, esaltano per contro, caratteri recessivi rendendoli dominanti, ed ecco perché ci sono delle patologie che accompagnano date famiglie, date razze, date tribù fino all’estinzione completa (Semizzi, 1940, pp. 228-9).

Le informazioni accademiche diffuse dal professor Semizzi sembrano abbastanza diffuse a livello sociale se nel 1942, sulla rivista dei giovani universitaria “Roma fascista” compare un articolo intitolato *Zingaresca* a firma di Gicchiè, lo pseudonimo di uno studente universitario:

Gli zingari di Varsavia sono stati relegati in ghetto, con gli ebrei. Non sappiamo precisamente, per quanto sia facile immaginarlo, che cosa abbia determinato tale provvedimento: del resto siamo convinti che la nuova promiscuità non darà noia né agli uni né agli altri: li affratterà la comune tendenza nomadistica ed altre ancora di carattere affettivo. Forse in ogni modo essi sono vicini a scomparire, e questo non è un male: in Europa non c’è più posto né per nomadi, né per romanticismi zingareschi (Gicchiè, 1942, p. 6. Cfr. Raspanti, 2008, p. 35).

L’armistizio del 1943 fece cadere nel caos il sistema concentrazionario voluto dal duce, ma Guido Landra aveva già chiarito quale sarebbe stato il percorso lungo il quale sarebbe stato necessario far proseguire la soluzione della “questione zingari” in conformità con l’esperienza nazista:

In Germania è stata compiuta un’inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un’inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti (Landra, 1942, p. 14).

L’inchiesta cui si riferiva il giovane antropologo era quella che avrebbe determinato la sicura inferiorità razziale di tutti gli zingari del Reich a opera dell’équipe di Igiene Razziale guidata dallo psichiatra infantile Robert Ritter e la scelta consequenziale della meta verso cui indirizzarli divenne quella di Auschwitz-Birkenau (Bravi, 2002).

La persecuzione di rom e sinti in Italia durante il regime fascista rappresenta ancora una di quelle vicende perlopiù ignorate dalla storiografia contemporanea. Inserirne la ricostruzione storica all’interno di “politiche possibili” nel presente, non significa voler inchiodare la realtà odierna a un semplicistico e sterile rimando al passato. L’aspetto significativo di questo processo di narrazione del trascorso sta invece nell’individuare la conservazione di paradigmi di lettura stereotipata del mondo rom in Italia. Tali schemi interpretativi risultano pesantemente distorti dall’immagine dello “zingaro” condivisa a livello di cultura

maggioritaria. L’idea di “zingaro” che sopravvive tutt’oggi all’interno della società italiana ha infatti dei profondi legami con il passato ed è praticamente identica a quella che il regime fascista italiano utilizzò per progettare e giustificare la persecuzione su base razziale di un intero gruppo individuato su base etnica. La conservazione di simili schemi di lettura della realtà nel presente, utilizzati anche a livello istituzionale e legislativo, fa sì che per rom e sinti il passaggio a un tempo post-Auschwitz sia ancora da compiere. Il motivo di questo ritardo sta proprio nella mai avviata decostruzione degli stereotipi rafforzati nel periodo dittatoriale in merito agli “zingari”. La discriminazione su base razziale ha quindi potuto assumere oggi i panni di un “razzismo democratico” ben difficile da estirpare se non attraverso una lenta e paziente rivoluzione culturale di cui la scuola dovrà essere strumento indispensabile.

Per comprendere il grado di diffusione di questo strisciante razzismo anti-zingaro in Italia nel presente è utile una pratica prettamente non accademica, ma che offre uno spaccato veritiero della realtà culturale italiana. È sufficiente visionare le pagine di facebook, attualmente il più celebre social network sul quale ormai milioni di persone appartenenti ai maggiori Stati d’Europa si sono liberamente iscritti per dialogare in una sorta di forum a distanza. Facebook offre l’opportunità di aggregarsi liberamente in gruppi di cui viene autonomamente proposto il soggetto di discussione. Se si ricerca il termine “zingari” per individuare i gruppi che riportano nel proprio titolo di discussione questo lemma, ci si trova di fronte a una lista che va oltre la ventina di proposte in lingua italiana, la maggior parte inneggianti a un nuovo genocidio dei rom e dei sinti da attuare al più presto con centinaia di iscritti. La medesima ricerca con il termine “ebrei” è più rincuorante: la maggior parte dei gruppi propongono riflessioni relative alla memoria della Shoah e dei genocidi che hanno caratterizzato il Novecento; è un sollievo, anche se non si può dimenticare che, proprio in occasione del recente Giorno della Memoria 2009, sono tornate alla ribalta della cronaca posizioni negazioniste e palesemente antisemite.

Note

1. L’utilizzo del termine “zingari” al posto del più corretto “rom e sinti” sarà sempre impiegato nel presente saggio in modo intenzionale per far riferimento al carico di stereotipi al negativo sottintesi e costruiti culturalmente intorno a tale vocabolo.

2. Minuta del ministero dell’Interno ai prefetti del Regno, 19 febbraio 1926, ACS, MI, DG-PS, DAGR, 1926, b. 28, f. Zingari greci e altri.

3. Le province indicate si riferiscono all’attuale suddivisione amministrativa.

4. *Dizionario di Pubblica Sicurezza*, 1865, p. 501.

5. Archivio di Ficarolo, cat. 15, cl. 7, Classi pericolose alla Società.